

## Uso politico, valore simbolico e interesse storico

di Patrizia Delpiano

Maria Pia Donato

### L'ARCHIVIO DEL MONDO QUANDO NAPOLEONE CONFISCÒ LA STORIA

pp. 170, € 19,

Laterza, Roma-Bari 2019

Se è vero che "chi possiede gli archivi, possiede la Storia e controlla la visione del futuro" (p. VIII), studiarne le vicende significa affrontare problemi che hanno a che fare con le politiche culturali e con i meccanismi con cui si costruisce e si usa il passato. Sono i problemi studiati da Maria Pia Donato in questo libro, il cui valore civile, rivendicato dall'autrice, è indubbio. Tanto più in un'epoca di profonda trasformazione degli archivi, profonda e contraddittoria perché, da un lato, la digitalizzazione sembra concretizzare il sogno di un patrimonio aperto a tutti, superando definitivamente l'idea dell'archivio-fortezza, arsenale del potere, ma, dall'altro, la selezione delle fonti che talvolta accompagna la digitalizzazione comporta una visione parziale della documentazione, per non parlare poi dell'incognita della conservazione a lungo termine delle fonti digitali. Né va dimenticato che, anche nella cosiddetta post-repository era, l'accesso ai documenti non è affatto scontato e che esistono ancora oggi archivi "dislocati, manomessi, secretati".

Il volume ricostruisce il tentativo attuato da Napoleone Bonaparte di istituire a Parigi - nell'Hôtel de Soubise, oggi sede delle Archives nationales - un grande archivio ove far confluire quelli dei paesi conquistati. L'attenzione dell'autrice si concentra sulle implicazioni politiche e intellettuali del progetto, sulla sua realizzazione concreta, sulle difficoltà incontrate, tra ostacoli logistici e resistenze dei vinti, sugli esiti, di breve e lungo periodo.

La guerra degli archivi non iniziò certo con Napoleone. Innumerevoli sono gli esempi precedenti, dalla perdita dei registri da parte di Filippo Augusto nella battaglia di Fréteval contro Riccardo I d'Inghilterra, nel XII secolo, fino alla confisca di beni negli stati sconfitti attuata nel 1792 dai rivoluzionari francesi. Il progetto di Napoleone si distingue innanzi tutto per la sua grandiosità visto che coinvolse un patrimonio immenso: furono trasferite a Parigi da Vienna, Roma, varie città italiane, Simancas e dall'Olanda centinaia di migliaia di pergamene, filze e registri, soprattutto relativi a organismi politici, ma non solo; furono coinvolte decine di funzionari, uomini di cultura, operai e gendarmi e centinaia di carri furono organizzati e gestiti dalla ditta Fortin, spedizionieri dell'esercito, lungo le vie di terre in direzione della capitale francese. Si trattò di un *work in progress*, dapprima frutto delle cir-

costanze, che si muove intrecciando alla storia degli imperi la nuova storia culturale degli archivi, che ha ribaltato l'ipotesi, a lungo dominante, secondo cui l'archivio sarebbe di per sé il riflesso dell'istituzione che l'ha prodotto. Nel 1808 Napoleone aveva fatto trasferire al ministero degli esteri alcuni documenti di natura politico-diplomatica da Venezia, Torino e Genova, annesse all'impero, e nel 1809 si era impadronito degli archivi dei due imperi universali. Dal dissolto Sacro romano impero aveva prelevato, fra gli altri, materiali della Cancelleria imperiale e del Consiglio aulico (uno dei supremi organi della giustizia imperiale) e da Roma, annessa nel maggio 1809, la documentazione di istituzioni quali l'Archivio segreto vaticano - prezioso deposito di undici secoli di storia creato da Paolo V nel 1612 -, la congregazione dell'Indice e il tribunale dell'Inquisizione. Requisizioni in blocco e *manu militari* sia a Roma sia a Vienna. A Vienna le confische andarono ben al di là di quelle stabilite nei trattati di pace, suscitando le reazioni di uomini come Metternich, il quale tentò invano la via della pressione diplomatica. E a Roma non mancarono interventi nelle case private di prelati.

Il progetto fu però espresso compiutamente con il decreto del 2 febbraio 1810, quando l'impero era al suo apogeo, suggellato in luglio dalle nozze con Maria Luisa d'Asburgo-Lorena. Napoleone operò su più piani. A livello internazionale, si registra il passaggio dall'uso politico-strumentale della requisizione degli archivi (utile nel gioco delle trattative di pace, in particolare con Roma) al programma politico-culturale di un archivio deposito della storia europea, funzionale a rivendicare legittimazioni del potere, con richiami all'impero carolingio, parte della storia nazionale francese, ma anche al Sacro romano impero. Una svolta importante in direzione della "conquista della storia" fu il trasporto degli archivi di Simancas, fortezza archivio presso Valladolid, istituita da Carlo V nel 1540 e diventata sotto Filippo II il deposito dei registri della monarchia spagnola. Sul piano interno, Napoleone mirava ad accentrare a Parigi gli archivi dipartimentali e comunali e quelli degli enti ecclesiastici francesi al fine di creare un archivio di stato centrale, fino ad allora inesistente.

Questo il progetto, in cui si mescolarono nel tempo uso politico, valore simbolico e interesse storico, nutrito soprattutto dall'archivista capo Pierre-Claude-François Daunou, figura di raccordo tra l'età repubblicana e l'Impero, una delle *girouettes* - per dirla con Pierre Serna - al servizio dello Stato sotto diversi regimi e autore tra l'altro di un'opera anticuriale, l'*Essai histo-*

*rique sur la puissance temporelle des papes* (1810). Altra storia la realizzazione. Se alcuni archivi arrivarono a Parigi in tempi rapidi e nella loro completezza, altri vi giunsero incompleti e/o in ritardo e altri ancora non partirono mai. Vari i fattori da considerare per spiegare i diversi esiti: i tempi in cui furono effettuate le requisizioni rispetto ai risultati delle guerre napoleoniche e le reazioni dei paesi conquistati. I prelati romani, i funzionari piemontesi e i fiorentini, in particolare, protestarono e ottennero dilazioni e/o sospensioni.

Come era stato difficile costuirlo, così non fu facile disfarlo quell'archivio, sebbene il trattato di Parigi (maggio 1814), che riportava la Francia entro i confini del 1792, prevedesse la restituzione dei documenti. Quasi tutta la documentazione, comunque, tornò a casa, benché in una nuova casa: l'Europa degli stati, sancita al Congresso di Vienna. Se alcuni documenti rientrarono rapidamente, per altri ci volle molto tempo. Il processo a Galileo giunse a papa Gregorio XVI trent'anni dopo e una parte dei fondi prelevati a Simancas fu restituita, in segno di amicizia, dal maresciallo Philippe Pétain al caudillo Francisco Franco solo nel 1941. Quanto allo stato della chiesa, nell'ottobre 1815 fecero ritorno i documenti urgenti di alcuni archivi, mentre per ridurre i costi il Vaticano sacrificò, vendendole, migliaia di volumi di processi inquisitoriali e altri materiali considerati carta straccia dal cardinale Ercole Consalvi, segretario di stato. Il nuovo ordine degli archivi comportò rinnovate gerarchie interne ai nuovi stati secondo movimenti centripeti: così, l'Archivio di corte di Torino, per esempio, inglobò documenti genovesi recuperati a Parigi e carte senesi e pisane finirono a Firenze. Questa "guerra della memoria" tra l'impero, gli stati e le città, priva di vinti e vincitori, appare l'espressione delle contraddizioni interne a un impero in bilico tra un sistema di territori e di stati o la fucina di una nuova civiltà europea. Non tutto, però, fu come prima. Il materiale degli archivi ecclesiastici di rado tornò da dove era partito. E se il processo di secolarizzazione è parte della nostra modernità, la storia ricostruita da Maria Pia Donato in questo bel libro è anche un importante tassello di quel processo.

patrizia.delpiano@unito.it

P. Delpiano insegna storia moderna all'Università di Torino

